

Il Consiglio dei ministri non ha precisato tempi e modalità della restituzione del monumento agli africani. Sgarbi: si sbriciolerà

Axum, l'obelisco in Etiopia con il no di Fini

Il governo cede alle pressioni di Addis Abeba. Urbani: una decisione contrastata

Toni Fontana

ROMA L'ultimo «avviso» è giunto a Palazzo Chigi ieri mattina. «Certo non spareremo, ma faremo tutto il possibile per riavere il nostro obelisco» - aveva detto il premier etiopico Melles Zenawi che un mese fa non era stato neppure ricevuto alla Farnesina e dalla tribuna del summit sulla fame nel mondo aveva nuovamente accusato l'Italia di tirare per le lunghe sulla restituzione della stele, da sessant'anni in mostra davanti alla Fao dove Mussolini la fece trasportare per celebrare il quindicesimo anniversario della marcia su Roma. Poi c'erano state le prese di posizione dell'Unione Africana e appelli di intellettuali italiani ed etiopici. Così ieri il governo dopo aver ascoltato «una relazione di Berlusconi» ha deciso di «avviare le procedure» per la restituzione dell'obelisco, prevista dai trattati di pace e dagli accordi internazionali. La decisione ha suscitato forti malumori tra i ministri di An dei quali - come ha raccontato il ministro Urbani - si è fatto interprete il vice-premier Fini che però «non ha bloccato la decisione» che è stata presa a maggioranza. Il deputato Buontempo non esita tuttavia a definire la scelta «un errore».

Il comunicato di palazzo Chigi non specifica tempi e modalità del trasferimento in Etiopia ed il sospetto che nuovi ostacoli politici e burocratici possano nuovamente far slittare la restituzione sono più che giustificati. Il trasferimento della stele era stato preparato «nei minimi dettagli» dai governi di centrosinistra - come spiega l'ex sottosegretario Rino Serri che ricorda «la diagnosi affidata all'Iccrom (l'Istituto di restauro dell'Onu), il progetto per il trasporto e l'istituzione di una commissione ad hoc».

Nella destra sono attive potenti lobby che contestano la decisione di ridare agli africani la stele ed anche ieri uno degli oppositori irriducibili, Vittorio Sgarbi, è tornato a farsi sentire, pur essendo stato allontanamento dal ministero dei Beni culturali. «Serenamente aspettiamo che lo mandino



L'obelisco di Axum

in briciole ad Axum» - ha detto l'ex sottosegretario convinto che l'integrità del monumento «sarebbe messa in serio pericolo se venisse smembrato». Il 28 maggio scorso, durante un violento temporale, un fulmine ha gravemente danneggiato la punta della stele: due metri di pietra basaltica sono

caduti a terra e centinaia di schegge si sono disperse tutt'attorno. I restauratori sono poi riusciti a ricomporre la parte colpita dal fulmine che oggi appare vistosamente «incerottato». Ciò non significa che sia diventato impossibile trasportarlo in Etiopia, come spiega il professor Vincenzo Francavi-

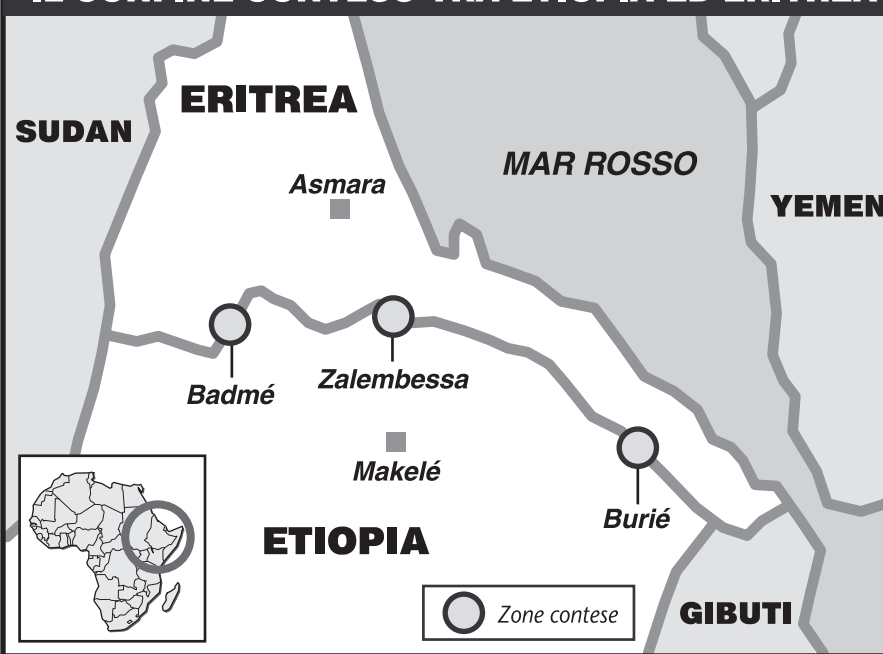
glia, dirigente del settore ricerca del Cnr ed esperto dell'obelisco: «Duemila anni fa - afferma - gli antichi romani trasportarono a Roma numerosi obelisci egizi, figuriamoci se un'operazione del genere non si può fare al giorno d'oggi con le tecnologie che abbiamo a disposizione. E possibile compiere a ritroso il viaggio che la stele fece sessant'anni fa, si può smontare l'obelisco in quattro pezzi e imbarcarlo a Napoli e quindi portarlo ad Axum con la ferrovia, oppure impacchettarlo e trasportarlo con aerei adatti. Sgarbi si intende di dipinti, ma non ha alcuna competenza in questo campo. Il trasporto è certamente possibile, si può segare la stele con il laser o un mezzo meccanico». Dell'importanza della restituzione è convinto anche Rino Serri, fino a pochi giorni fa inviato dell'Unione Europea nella regione e sottosegretario agli Esteri nei governi di centrosinistra: «Non si tratta solamente di riparare ad un torto - afferma - ma anche di riconoscere che l'Africa possiede un patrimonio culturale e non è una terra abbandonata». Giovanna Melandri, ex ministro dei Beni Culturali, si dice lieta per la decisione di restituire la stele e convinta che «le strutture ministeriali siano perfettamente in grado di garantire l'incolumità del bene durante il trasferimento». Per la restituzione della stele si sono battuti numerosi intellettuali tra i quali lo storico inglese Richard Pankhurst che in un articolo pubblicato il 14 giugno del 196 dall'Unità ricordava che «l'obelisco venne portato via da Mussolini come bottino». Per la restituzione si sono battuti gli storici Angelo del Boca e Denis Macck Smith. La restituzione è prevista dai trattati di pace con l'Etiopia del 1947 e del 1956.

La stele simbolo della guerra coloniale di Mussolini

La stele di Axum è collocata a Roma a ridosso dell'edificio della Fao (ex sede del ministero delle Colonie). Realizzata in granito, è alta 24 metri e pesa circa 150 tonnellate. Costruita fra il primo e il quarto secolo d.c. era nel regno di Axum, la stele, prima della «trasferita» romana, era a terra, spezzata in tre tronconi come la maggior parte dei circa cinquanta obelisci che ornavano la città santa di Axum. Monumento alla Regina di Saba, fu trovata nel '35 dai soldati italiani e segnalata alle autorità. Il regime fascista decise di farne il

simbolo della conquista dell'Etiopia. Per trasportarla a Roma, Mussolini organizzò un'operazione molto dispendiosa. Sezionati in tre tronconi in sei parti, occorsero due mesi di duro lavoro di soldati italiani ed etiopi per portare il monumento fino al porto di Massaua, trasferirlo quindi in nave fino a Napoli e poi in treno alla volta della capitale dove fu rimontato in tutti i suoi pezzi e rinforzato con cunei di metallo. Durante gli scontri seguiti all'8 settembre del '43 fu colpita da raffiche di mitra.

IL CONFINE CONTESO TRA ETIOPIA ED ERITREA



clicca su

www.esteri.it

www.ethiopar.net

www.iccrom.org

www.cnr.it

Stampa israeliana: attacco Usa all'Irak entro novembre

Nuova azione degli aerei statunitensi sulla «no-fly-zone» in Irak. E stavolta, almeno per quanto ha riferito la televisione satellitare qatariota Al Jazeera, ci sarebbero anche cinque vittime civili. L'azione dell'aviazione americana nel sud dell'Irak si sarebbe concentrata su un obiettivo militare, non precisato, nei pressi della città di Al Diwaniah, vicino alla zona d'interdizione aerea imposta da Usa e Gran Bretagna e a 150 chilometri da Baghdad. La notizia delle vittime civili non è stata commentata dalle autorità americane. Su un possibile nuovo attacco alleato contro l'Irak, ieri il quotidiano israeliano Ha'aretz, citando fonti governative francesi, l'attacco contro Baghdad potrebbe scattare «presto», forse anche prima delle elezioni di mezzo termine per il rinnovo del Congresso americano, previste per il prossimo novembre. Secondo Ha'aretz, l'avvicinarsi di una nuova offensiva contro l'Irak sarebbe fondata sulle dichiarazioni che il consigliere per la sicurezza nazionale Usa, Condoleezza Rice, avrebbe fatto al nuovo ministro degli Esteri francese, Dominique de Villepin. Le fonti francesi citate dal quotidiano israeliano, infatti, la Rice avrebbe parlato della «determinazione» del presidente Bush a rovesciare «presto» il regime del rais di Baghdad. «Parigi - scrive Ha'aretz - non sarebbe sorpresa se l'attacco avvenisse a metà agosto, quando Bush sarà visto in vacanza nel suo ranch in Texas, sotto forma di un raid di forze speciali appoggiate dalla Cia e da bombardamenti aerei chirurgici». Il britannico Daily Telegraph, infine, ha pubblicato ieri un articolo per cui i riservisti britannici dovrebbero essere richiamati in servizio a settembre, proprio per intervenire contro l'Irak.

Cremona Festa Provinciale de l'Unità

**SABATO 20 LUGLIO, ORE 21
AREA FIERA, CA' DE' SAMANZI**

Piero Fassino



www.festaunita.it

Fame e migliaia di sfollati eredità della guerra che ha dilaniato il Corno d'Africa

Con Asmara la vera pace è lontana Resta la contesa sul porto di Assab

Ancor oggi un'anziana guardiana apre la porta del cimitero di Macalè ai pochi visitatori che dall'Italia arrivano fin lì, tra le alte montagne del Tigrè, per rendere omaggio alle «camicie nere». Fu una guerra atroce e più sporca di altre. Come ha documentato lo storico Angelo del Boca i fascisti fecero ampio uso dei gas e delle rappresaglie indiscriminate. Mussolini, dopo aver deciso l'invasione dell'Etiopia (ottobre 1935), volle umiliare quel popolo ordinando personalmente il trasferimento a Roma della stele di Axum, misteriosa eredità della civiltà axumita che ebbe i suoi fasti nell'Etiopia pre-cristiana, davanti al quale erano stati incoronati tutti i Negus, fino all'ultimo, Hailè Selassie. La restituzione, se sarà effettivamente compiuta, potrebbe chiudere quella ferita lontana. Altre, più recenti e dolorose, insanguinano oggi quella parte del Corno d'Africa.

Tra il maggio del 1998 ed il giugno del 2000 etiopi ed eritrei hanno combattuto una devastante guerra che ha infiammato un fronte molto ampio. Lontano dai riflettori delle televisioni internazionali, i due paesi hanno dilapidato ingenti risorse nel tentativo di distruggersi reciprocamente. Centomila soldati, forse più, sono morti tra le montagne del Tigrè o nelle pianure di Badme per piantare una bandiera su pochi ettari di terra, priva di risorse naturali e di qualsiasi valore strategico. Il premier di Addis Abeba Melles Zenawi e il suo ex compagno di lotta, l'eritreo Afeworki, entrambi originari del Tigrè e compagni di lotta nella comune resistenza contro il sanguinario regime di Menghistu, si sono contesi l'egemonia nella regione.

Il primo è sceso in guerra nel tentativo di rafforzare la sua leadership ad Addis Abeba e in Etiopia dove gli equilibri tra le etnie sono

preziosi e sempre minacciati da rivolte e rese dei conti, il secondo ha tentato di difendere un assetto nato nella lunga lotta armata per affermare l'indipendenza dell'Eritrea. Sullo sfondo il vero nodo del contendere, il controllo sul porto di Assab e quindi lo sbocco al mare per l'Etiopia sulla quale anche gli Stati Uniti avevano puntato nella speranza di arginare le spinte fondamentaliste che giungono dal Sudan e l'instabilità del Corno d'Africa alimentata dalla disastrosa Somalia. Ma l'Eritrea ha resistito alle possenti controffensive etiopiche ed Addis Abeba non ha ottenuto un granché dalla guerra. Con gli accordi di Algeri per il cessate il fuoco e l'accordo raggiunto sei mesi più tardi i due paesi africani si sono impegnati in via «definitiva e vincolante» ad accettare le deliberazioni di una commissione internazionale incaricata di stabilire, anche sulla base delle vecchie mappe coloniali italiane, i nuovi confini.

La definizione è a buon punto anche se sia l'Etiopia che l'Eritrea, hanno chiesto ulteriori «chiarimenti» alla commissione. Nell'arida regione teatro del conflitto è stata creata una zona smilitarizzata larga 25 chilometri e lunga mille affidata al controllo di oltre quattromila caschi blu delle Nazioni Unite (anche

Sui confini non c'è ancora un accordo
Quattromila caschi blu presidiano la zona cuscinetto



l'Italia ha spedito un contingente). Almeno 70.000 soldati dei due paesi africani sono schierati a ridosso di questa zona, pronti a scatenare nuovamente il conflitto. Gli osservatori più attenti ritengono tuttavia che una nuova guerra non sia all'ordine del giorno. I problemi dell'Etiopia e soprattutto quelli dell'Eritrea, sono stati aggravati dal conflitto che ha costretto alla fuga un milione di persone; migliaia di famiglie sono state divise e almeno 100.000 devono ancora tornare nei villaggi situati nel teatro di guerra. Due paesi tra i più poveri del mondo hanno sacrificato risorse destinate allo sviluppo in una guerra inutile e devastante che ha lasciato inalterati i problemi. L'Etiopia, dove gli equilibri tra le etnie scricchiolano, non rinuncia alle proprie mire sullo strategico porto di Assab e il dialogo non è ripreso anche se i due leader si sono incontrati a Roma il mese scorso ai margini del summit della Fao. Fonti diplomatiche spiegano che «ci vorrà forse ancora un anno» per giungere alla demarcazione dei confini, ma la riconciliazione e una vera pace tra i due paesi del Corno d'Africa non appaiono obiettivi facilmente raggiungibili. Inoltre, ma non da ultimo, occorrerà procedere con lo smantellamento di ampie zone per evitare nove stragi di civili in futuro. Quest'area dell'Africa, non immune da contaminazioni del fondamentalismo islamico, pare dunque destinata all'instabilità ancora per molti anni. I negoziati tra il governo islamico del Sudan e la guerriglia che controlla il sud animista e cristiano registrano timidi progressi, ma la guerra prosegue mentre la Somalia è sempre più nel caos nel quale trovano alimento gruppi legati alla rete internazionale del terrorismo.

t.f.